Capitali senza patria

di FRANCO ANTOLINI

Pochi giorni fa è stato riesumato un interessante conteggio: negli ultimi venticinque anni la classe capitalistica di Gran Bretagna ha avute le seguenti perdite di capitali investiti all'estero: 440 miliardi di lire attuali, prestati agli Zar di Russia; 110 miliardi per prestito ai governi fascisti dell'Europa Orientale, prima del 1945. 480 miliardi prestati alle cricche cinesi; 240 miliardi in Argentina. 80 miliardi in Birmania; 80 in Messico; 640 miliardi, quale valore della perdita recente delle raffinerie persiane di Abadan; 80 miliardi probabilmente perduti per gli investimenti coloniari in Sudan, 800 miliardi su prestiti esteri vari: in totale, 2950 miliardi di lire, perduti o probabilmente perduti per investimenti imperialistici crollati, o per effetto della liberazione dei popoli o per effetto di calcoli sbagliati dei più intelligenti capitalisti del mondo» come amano chiamarsi quelli inglesi.

Al momento attuale, nella sola area della sterlina, vi sono investiti altri 1515 miliardi di lire, di cui varie centinaia di miliardi in Egitto, nel Pakistan, a Burma, a Ceylon, in India, a Malacca, in zone cioè dove già è viva e crescente la lotta di liberazione di quei popoli contro l'imperialismo straniero.

Poco tempo fa, appunto, un uomo d'affari italiano che tornava da quelle zone ci diceva, con suo, ma non nostro stupore, di avere visto le opere di Stalin sulla questione nazionale e coloniale, tradotte in lingua locale, non solo nelle librerie e nelle edicole, ma nelle biblioteche degli stessi uomini d'affari locali: il patriottismo dei popoli oppressi marcia oggi, in tutto il mondo, sulla strada che porta al socialismo.

Altri pericoli, altre perdite si preparano dunque a carico degli investimenti internazionali dei «più ricchi ed intelligenti capitalisti del mondo».

Ma non è vero che il capitale vada all'estero soltanto quando ve ne è troppo per gli investimenti in patria.

Il capitale finanziario italiano, infatti non è stato da meno, durante il fascismo, di quello inglese, coi suoi investimenti danubiani: nè pare voglia essere da meno ancora oggi.

Nel mese di dicembre è stato annunciato da notizie di agenzia che capitali italiani si sono investiti in Africa del Sud, nella zona di Johannesburg, in un importante complesso tessile del valore di miliardi.

I bassi salari indigeni, la mancanza di libertà, il razzismo e la relativa prospettiva di superprofitti sono il richiamo naturale dei capitali, in cerca della *loro* pace. Strana pace davvero, quella che portano seco i capitali senza patria!

Questa corsa del capitale finanziario attorno al mondo, in cerca di profitti, di esenzioni fiscali e di supersfruttamento del lavoro e delle altre materie prime locali è in realtà uno dei fondamentali motivi di guerra e non si arresterà che con la caduta finale del sistema capitalistico.

Il campo d'azione del capitale *finanziario senza patria* si è andato riducendo, d'altra parte, notevolmente dal 1917 in poi e, con accelerazione significativa, si è andato riducendo ancor più dal 1945 ad oggi.

Il capitalismo finanziario deve perciò aggravare il suo sfruttamento nei mercati ancora soggetti al sistema di proprietà privata dei mezzi di produzione, nei mercati che esso può ancora *colonizzare*. Europa occidentale compresa.

I cinque anni 1947-1952 di massiccio intervento americano negli affari dell'Europa Occidentale, e dell'Italia in particolare, hanno avuta infatti la conseguenza di elevare alle stelle talune categorie di profitti monopolistici italiani, e di mettere invece in crisi interi settori della nostra industria, abbassandone i tassi di profitto con la conseguenza — politica interna del gabinetto De Gasperi aiutando — di aggravare la smobilitazione e la insufficiente utilizzazione degli impianti.

Così il capitale americano, o inglese, o svizzero trovano oggi alti tassi di profitto, e credono di trovare condizioni politiche favorevoli, per i loro investimenti in Italia e contemporaneamente si sono create, per effetto della crisi *esportata* in casa nostra dagli Stati Uniti, masse nuove di capitali italiani disponibili per gli investimenti in Argentina, in Brasile, in Perù e magari in Africa del Sud.

Intanto, i bravi economisti ortodossi vanno spiegando ai lettori dei giornali di informazione che in Italia non si può combattere la disoccupazione perchè siamo un Paese «povero di capitali» e che l'unica speranza dovrebbero essere le commesse di guerra americane.

Ben pochi sono ormai i gonzi che credono nei vantaggi di queste ipotetiche commesse ed è facile costatare che, mentre le aziende americane e inglesi lavorano a pieno ritmo, quelle italiane e tedesche (della Germania occupata dagli americani) sono largamente inattive.

Si legge ora sulle statistiche ufficiali che l'Italia ha comperato dall'Inghilterra, nei primi nove mesi del 1951, per 35 miliardi ed ha inviato in Inghilterra *merci* per circa 101 miliardi, facendo credito alla sterlina — in via di indebolimento progressivo — per ben 66 miliardi in nove mesi. Nel 1950 il credito fatto a Londra per lo stesso periodo era soltanto di 25 miliardi, meno della metà di quello del 1951.

Così l'Italia ha contribuito a finanziare, per 66 miliardi, la politica del capitale finanziario inglese, il quale va poi ad investirsi, con scopo di sfruttamento coloniale proprio in quei Paesi — India Pakistan ed Egitto in primo luogo — coi quali l'economia italiana avrebbe tutto l'interesse di allacciare rapporti *diretti*, esportandovi i manufatti del lavoro italiano e dedicando a questa opera i 66 miliardi che sono invece andati ad ingrossare il nostro... finanziamento al capitalismo inglese.

Ma l'Italia, come ci raccontano, è un Paese tanto povero da non potere neppure evitare con opere pubbliche tempestive i danni delle alluvioni!

ROMA, ORE 11 il film di Giuseppe De Santis, parteciperà probabilmente al Festival di Cannes. Nella foto: il regista con Delia Scala

IL PROCESSO PER L'UCCISIONE DI ANNARELLA BRACCI

Il difensore di Egidi accusa i brutali metodi usati dalla polizia

Un fragoroso applauso saluta l'arringa dell'avv. Marinaro - Documentato elenco di arbitrii e di illegalità - "La frettolosità,, del Procuratore della Repubblica

Ieri pomeriggio quando l'avvocato Marinaro, primo difensore di Lionello Egidi, dopo aver parlato sei ore, ha concluso la sua arringa dalla folla che gremiva l'aula si è levato un unanime fragoroso applauso che il presidente e gli agenti di servizio inutilmente hanno tentato di far cessare. E' stato un applauso che il giovane avvocato si è ben meritato per il coraggio con cui ha implacabilmente e con documenti accusato la polizia e coloro che in questa stessa aula e in altre sedi invece di difendere, come era loro dovere, la legge e i diritti dei cittadini, sono arrivati al punto di fare l'elogio della tortura e dei torturatori.

Tutti i soprusi, tutte le illegalità commesse durante le indagini e l'istruttoria non solo dalla polizia ma anche da certi magistrati, sono stati dall'avv. Marinaro documentati ed elencati per sei ore di seguito. Ed egli non ha dovuto ricorrere alla fantasia (come fece nei giorni scorsi il P.M. per poter accusare Egidi) ma esclusivamente alla lettura delle carte processuali. Le illegalità, gli abusi, la continua violazione della Costituzione e della procedura penale vengono in luce, infatti, dagli stessi fascicoli del processo.

«Avvocato — ha gridato a un certo punto innervosito il P.M. — invece di accusare, difenda il suo cliente».

«Questa è la migliore difesa che io posso fare di Egidi. Accusando!», ha risposto Marinaro. Ma, poi, non si è limitato ad accusare. Ha anche difeso e in maniera ben convincente l'imputato. Tutta l'artificiosa costruzione del P.M. (che è poi identica a quella di Polito, Barranco, Santillo, ecc.) è stata demolita, punto per punto, da Marinaro.

«Voi, P.G., nella vostra requisitoria non vi siete differenziato in nulla dall'accusa del vecchio generale questore Polito. Non avete portato una sola prova a carico di Egidi. Non siete stato capace nemmeno di fare qualche ragionamento nuovo, con la vostra testa. Niente è venuto da voi. Avete ricalcato pedissequamente quello che son venuti a dire il questore e i funzionari della Mobile».

E l'avv. Marinaro ha così proseguito: «Il P.G. ha fatto una fantasiosa ricostruzione del delitto come se egli fosse stato teste oculare. Però non ci ha saputo neanche dire a che ora venne uccisa Annarella e nemmeno il giorno perchè i periti affermano che la morte poteva risalire a dieci o anche a quindici giorni prima del ritrovamento del cadavere. La Mobile seguendo gli ordini di Polito che disse: "Egidi deve confessare" rilasciò e arrestò di nuovo l'imputato senza indagare, per esempio, sulle strane circostanze in cui venne ritrovato il cadavere».

A questo punto il nonno di Annarella si agita rosso in volto e minacciando con la mano grida all'avvocato: «Sarebbe meglio che la piantassi!».

«A un certo momento delle indagini Barranco si trovò di fronte al problema di dover deferire o no Egidi all'Autorità Giudiziaria. La Squadra Mobile era allora al venticinquesimo delitto che rimaneva impunito, dopo le clamorose assoluzioni di Salice e Catelli, dopo l'assassinio del generale Coop. Il questore disse al Barranco che si assumeva lui la responsabilità perchè l'incriminazione di Egidi era stata già in precedenza concordata con il procuratore della Repubblica Aromatisi. Ma si voleva l'imputato confesso. E allora Barranco per niente convinto della colpevolezza di Egidi passa l'incarico ad Angilella il quale affida tutto ai due agenti provocatori Autieri e Fichera».

Sevizie naziste

Dopo aver documentato che, sotto il vincolo del giuramento, il questore, Barranco, Santillo, Morlacchi dissero il falso egli ha spiegato anche perchè all'ultimo momento Angilella dovette confessare che Autieri e Fichera erano due agenti provocatori: «Lo dovette confessare perchè Autieri e Fichera avevano già confessato tutto a un avvocato di Catania che me lo aveva fatto sapere!».

«Tutto fu architettato dalla Mobile diabolicamente — ha proseguito Marinaro — I due provocatori dissero a Egidi "qui ti ammazzano se non confessi. Non uscirai vivo. E' meglio confessare e poi ritrattare. Scrivi a tua moglie che ti procuri dei testi falsi per crearti un alibi". Si finse di mettere in libertà Fichera. Si sequestrò una pentola a casa Egidi che tornò all'imputato con un segno di croce. Segno concordato per fingere che la moglie aveva provveduto ai testimoni. La sera successiva l'Egidi venne condotto da Santillo nella camera delle torture e battuto con verghe sotto i piedi».

«Egidi è stato torturato — grida Marinaro, guardando fisso negli occhi Barranco tardivamente arrivato in aula — Ed è stato torturato non solo con il sale, ma con sevizie raffinate e scientifiche. Sevizie che non lasciano segni, che non compromettono. Sevizie apprese dai nazisti da qualcuno che le mise in atto anche sulla Costa Azzurra, a Nizza, per esempio. (A chi ha voluto alludere Marinaro? Qualcuno della Mobile di Roma fu sulla Costa Azzurra all'epoca dell'occupazione nazifascista?) E tuttavia Egidi resiste anche a quelle percosse. Crolla quando lo stendono su una panca e gli introducono in gola litri di acqua. "Sono io il colpevole" dice. E lo dice perchè sa di avere un alibi, crede che veramente la moglie gli abbia procurato dei testi che convalideranno di fronte ai magistrati la falsità della sua "confessione".

«Si è detto che la "confessione" fu spontanea, che non poteva essere frutto della polizia. Non è vero e ve lo documento. Cinque giorni prima della confessione *Il Paese* pubblicò una dichiarazione di Barranco, con la quale il capo della Mobile ricostruiva il delitto precisamente come fu poi fatta confessare all'Egidi».

L'avv. Marinaro passa quindi a parlare dell'operato del Procuratore della Repubblica, Aromatisi. Egli documenta attraverso le stesse dichiarazioni del commissario Morlacchi che Aromatisi non interrogò da solo l'Egidi (come è prescritto dalla legge), ma l'interrogò in presenza di Polito, di Barranco e di tutti gli altri torturatori. «Come poteva Egidi ritrattare in presenza di Barranco e dei suoi aiutanti? Capiva che se avesse ritrattato sarebbe stato messo di nuovo nelle loro mani».

Miseria a Primavalle

Giustamente l'avv. Marinaro si trattiene a lungo su quella che egli, diplomaticamente, definisce «la frettolosità» di Aromatisi. «Se il Procuratore della Repubblica avesse agito secondo prescrive la legge, oggi non si celebrerebbe questo processo contro Lionello Egidi».

«Il Procuratore della Repubblica — grida Marinaro — commise un grave arbitrio! Egli non poteva accedere in questura, non poteva interrogare in presenza dei commissari! Lei, Procuratore Generale, è un ingenuo quando si domanda che interesse avevano i funzionari a far confessare un innocente! Lei vive in mezzo alle sue carte e non ha capito niente di questo dramma. E' stato a Primavalle e non ha capito niente della tragica miseria di quella borgata. E' venuto ad accusare Egidi perchè ha avuto rapporti con la propria cognata. Ma lo sa che Egidi, la moglie e la cognata erano costretti a dormire tutti e tre in un letto di una piazza e mezza?».

Dopo aver esaminato le numerosissime violazioni di legge commesse durante l'indagine e l'istruttoria (mancanza di verbali, le mutandine di Annarella che non furono mai riconosciute dalla madre, gli abiti di Annarella scomparsi, ecc.) Marinaro passa a parlare del sopraluogo notturno fatto a Primavalle dove inutilmente si cerca il paletto col quale si era fatto dire che Egidi aveva ucciso. Egidi anche dopo aver confessato, con la complicità del Procuratore della Repubblica, continua a rimanere per altri due giorni in mano della polizia. Gli fanno «confessare» con un nuovo intervento di Autieri di aver ucciso con un coltello e finalmente il giorno tredici lo mandano al carcere. Il 14 Egidi ritratta. Manda a chiamare Aromatisi il quale però si presenta stranamente in compagnia del giudice Ilari. Perchè si presentarono in due? Perchè Aromatisi si doveva difendere. Sapeva di aver commesso degli arbitrii. Ci fu un confronto con Barranco e alla fine del confronto Egidi disse: «E' vero che sta scritto, ma io non ho ucciso la ragazza!». Marinaro procede quindi a denunciare numerose e impressionanti violazioni della procedura e, della legge commesse anche nel corso dell'istruttoria. Dopo aver rilevato che questo processo era stato affidato in un primo tempo ad un altro procuratore generale, il difensore di Egidi scopre tutto il vergognoso retroscena della falsa testimonianza del pregiudicato «er macellaro».

Il P.M. sempre più nervoso si alza e scompare per diverso tempo dall'aula, mentre Marinaro continua ad accusare con sempre maggiore efficacia. «Ci sono state percosse e voi non avete voluto procedere contro i colpevoli. Si sarebbe dovuto avere almeno il coraggio di denunziare gli abusi».

«Tutto mi aspettavo, ma mai che il P.G potesse fondare la sua accusa contro Egidi proprio sui biglietti che gli fecero scrivere Autieri e Fichera! La confessione fu estorta ed è falsa. La stessa accusa non si è sentita di sostenerla. E allora che resta? La sera del 18 Egidi incontrò di nuovo la ragazza dopo averle dato le castagne. Questo dice il P.M., ma chi li vide, forse lui? Le strappò le mutandine. Ma se le mutandine non sono state trovate lacerate, ma con una piccola scucitura! La colpì ripetutamente con il coltello! Ma se i periti hanno dichiarato che le ferite non potevano essere procurate da un coltello a serramanico! Ed Egidi due coltelli possedeva: quello che gli fu sequestrato e che risultò non idoneo e l'altro che gli fu rubato e che comunque era anche esso a serramanico!».

Il P.G. contrariato

«Voi P.G — dice Marinaro rivolgendosi al dr. Tartaglia, rientrato in aula — avete voluto sostenere un'accusa e voi stesso non siete convinto della colpevolezza di Egidi!».

«Questa è una menzogna!», esclama, pallido in volto, Tartaglia.

«Il P. G. ha detto di aver demolito l'alibi di Egidi. Noi non dobbiamo difendere quest'alibi perchè non è nostro, ma creato dalla fantasia del dr. Tartaglia. Il quale si è preoccupato anche di costruire lui un alibi per Marta Fiocchi. Quella Fiocchi definita dai medici della PS e dal proprio fratello una pazza, un'anormale, una isterica. Il P.M. ha detto che Marta Fiocchi cominciò le ricerche verso le 21. Non è vero. Essa fu vista da qualcuno solo dopo le 23,10. Che cosa fece fino a quell'ora?».

P. M.: «Il segretario della D.C. di Primavalle la vide prima».

MARINARO: «Non è vero. Egli venne a dire il falso. Marta Fiocchi andò alla D.C. assieme al proprio fratello, il quale era arrivato a Primavalle verso le 23. Prima erano stati a casa Egidi e in altri posti. Quindi alla Democrazia Cristiana poterono arrivare non prima di mezzanotte. Lo dice il fratello stesso della Fiocchi».

Il dott. Tartaglia appare apertamente contrariato da questa ennesima demolizione delle sue costruzioni fatte da Marinaro.

«Le lancette dell'orologio inchiodano Egidi, ha detto il P. G. — prosegue l'avvocato. — Ma se c'è stato il teste Montanucci che vide Egidi nella pasticceria alle 21. Perchè il P. G. ha avuto paura di farlo venire qui in aula quale teste? Ha temuto una riconferma della testimonianza! Il P. G ha fantasticato che l'Egidi rientrò a casa alle 22. Ma numerosi testi ci son venuti a dire che a quell'ora erano sulle scale di casa Egidi e nessuno lo vide rientrare. Perchè? Perchè era rientrato prima. Verso le 21,30, dopo aver visto verso le 20,30 Annarella e poi la Colace e dopo di essere stato nel bar a consultare lungamente l'elenco telefonico. E la moglie e la cognata hanno sempre detto che il marito rientrò alle 21,30. La sveglia andava veramente avanti. Lo rilevò il giudice Ilari quando si recò a casa Egidi ad interrogare la moglie».

Infine Marinaro dimostra che il delitto così come è stato ricostruito dal P.G. non poteva essere consumato in un'ora e mezza, come il magistrato ha sostenuto: «C'erano circa quattro chilometri da fare all'andata e quattro al ritorno. E quant'altro tempo poi occorreva per consumare quegli atti di libidine, per fare opera di convinzione, per tentare la violenza, per assestare tutte quelle pugnalate»?

«Per Lionello Egidi non chiediamo pietà, ma giustizia!» così ha concluso la sua arringa l'avv. Marinaro. I dubbi sulla colpevolezza di Egidi sono ritornati in ognuno più forti che mai. Dubbi sulle illegalità compiute dalla polizia e da alcuni magistrati, non può averne più nessuno.

Oggi parla l'avv. Pacini.

RUGGERO CORTONE

LA RIFORMA AGRARIA NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

Nonna Thea vuole dal ministro il trattore russo ultimo modello

Le parole interessate dei kulak e la fiducia dei contadini nel governo - Stazioni di mototrattrici nelle ville dei latifondisti - Sviluppo ideologico e culturale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, gennaio. — *In una recente conferenza stampa al Ministero delle informazioni della Repubblica democratica tedesca nel corso della quale il Ministro dell'Agricoltura aveva annunciato nuove provvidenze per i contadini, una vecchia alzò la mano per chiedere la parola e, con tono bonario ma fermo, disse: «Senta un po', collega ministro, tutto questo è davvero molto bello, però dovrebbe venire a vedere a casa mia». «Che succede a casa sua, signora... Signora?». «Mi chiamo Thea. Ho settant'anni, ho perduto tutti i figli nelle due guerre. Lavoro da sola la terra. Succede che la macchina non va bene...»*

Nella sala non c'erano che giornalisti, democratici ed occidentali; la «nonna», come subito fu battezzata, era venuta dal villaggio perchè aveva qualcosa da dire al ministro: «Quale macchina?». «Il coso delle patate. Ara poco profondo. Ce ne restano troppe sotto. In altre stazioni hanno macchine ultimo tipo, la nostra è del 1946. Non è giusto. Deve venire a vedere». «Ne avete discusso con il responsabile del...». «Oh, quello! Io ho fiducia nel governo, quello non è che un burocrate. Vogliamo le macchine ultimo modello...»

Ancora qualche anno fa, i contadini non volevano le macchine sui loro campi. «I comunisti incominciano così — sussurravano i kulak (che le macchine le avevano) — prima i trattori e poi la collettivizzazione». Ma le stazioni di mototrattrici, le MAS, già inviavano le macchine ai contadini più poveri, e rapidamente tutti, conti alla mano, compreso che quelle dei kulak non erano che interessate menzogne. Oggi i contadini hanno «fame di macchine», sempre più numerose, complesse, migliori, «come quelle russe». I loro figli vanno ora a far scuola di trattoristi nelle MAS, e la stazione li invia anche alla A.B. Fakultät (Facoltà operaia e contadina) ed all'università: ritornano agronomi o ingegneri, mentre un sempre più gran numero di trattori solca la bella e ricca campagna tedesca.

Una rivoluzione

Nonna Thea aveva espresso, nella sua semplicità un giudizio che condensa una vera rivoluzione nella questione contadina tedesca: «Abbiamo fiducia nel governo...». Per la prima volta nella storia della Germania i contadini hanno un «loro» governo.

Nella Germania liberata dall'Armata rossa, l'immediata applicazione degli accordi di Potsdam ha distribuito ai contadini poveri o senza terra 2,1 milioni di ettari requisiti a 11.278 grandi agrari, junker, alti nazisti e criminali di guerra.

Dalla liberazione al 1950 sono state costruite per i contadini, nella Repubblica democratica tedesca 55.000 case e 66.000 stalle nei 1950 12.000 case e 13.000 stalle, nei primi otto mesi del 1951 11.500 case e 11.000 stalle. Dal 1948 al 1950 sono stati stanziati 2.400 miliardi di marchi per aiuti e crediti (poi scontati del 50 per cento) ai contadini.

Centri dirigenti, motori del progresso economico, tecnico e culturale nelle campagne, sono le stazioni di mototrattrici. Sovente, esse sono installate in grandi ville i cui proprietari, latifondisti o nazisti pericolosi, sono volati all'occidente: ed è emozionante vedere come operai e contadini abbiano adattato al pubblico interesse le grandi inutili stanze, trasformandole in biblioteche, sale di riunione, sale per gli spettacoli, aule di studio, nidi di infanzia.

La questione agraria è naturalmente tutt'altro che risolta, nella Repubblica democratica tedesca: non tutti i contadini poveri hanno potuto avere terra sufficiente, sussiste il bracciantato, la meccanizzazione non è che agli inizi, i metodi più moderni di cultura non sono ancora generalizzati, lo sviluppo ideologico è ancora irregolare, ma quanto è stato già fatto rappresenta non soltanto una sicura conquista delle masse contadine, ma anche una solida base per il progresso sociale e tecnico avvenire.

Ho visitato molti villaggi, ho parlato con molti contadini: e chi si diceva contento, chi non si pronunciava, chi scuoteva la testa. Il contadino è così, qui come altrove, non si abbandona ad entusiasmi, è facile più alla critica che all'approvazione, è diffidente, affidato per secoli all'alterno gioco delle stagioni ed agli imprevisti mutamenti di fortuna nei raccolti preferisce stringere il collo ai sacchi oggi che azzardare innovazioni tecniche e piani per il domani. Ma è anche calcolatore acuto e sa vedere donde può nascergli l'utile.

I nuovi giovani

Lo sviluppo ideologico e culturale non è naturalmente omogeneo, nelle campagne della Repubblica democratica tedesca, vi sono villaggi più arretrati a struttura agraria particolare, dove le MAS non sono ancora giunte. E qui elemento di direzione ideologica e di sviluppo culturale sono — non stupisce la cosa — i ragazzi. Essi hanno nella nuova Germania una fortuna sovente mancata ai genitori, quella di poter studiare; hanno i loro collettivi di discussione, di lavoro, le loro case dei pionieri con la radio, i giornali. Sono loro che, tornando a casa la sera, spiegano a papà e mamma che i prezzi sono stati ridotti nuovamente, che gli americani non vogliono la pace in Corea, che alle Nazioni Unite Ebert ha parlato per le elezioni unitarie. E questi ragazzi, molti diventeranno ingegneri, dottori, tecnici, dirigenti dell'industria o dell'agricoltura, tutti buoni patrioti. La scuola, tra i contadini, è formidabile strumento di quella evoluzione che sta rinnovando le campagne.

La Repubblica democratica tedesca non è una democrazia popolare; nell'ordine democratico antifascista, che è il suo regime, problemi come quelli della collettivizzazione non si pongono. I contadini — dal salariato al contadino ricco — sono stretti in alleanza con le classi medie della città (compresi quegli strati della grande borghesia interessati alla democratica riunificazione del Paese) e con gli intellettuali progressivi, sotto la direzione della classe operaia ad assicurare a una Germania unita e pacifica un democratico sviluppo.

ENZO RAVA

Nella Germania Orientale il governo democratico ha costruito dalla liberazione al 1950 55.000 case e 66.000 stalle nelle campagne tedesche, requisendo, inoltre, più di due milioni di ettari di terra

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Un'erronea interpretazione

A varia riprese di socialismo e di ricostruzione nella loro demagogica propaganda ad uso interno, mentre in effetti vendono il loro Paese agli imperialisti americani, i traditori titoisti vengono a trovarsi spesso in una situazione leggermente contraddittoria. Così perciò ogni tanto sono obbligati a spiegare alcuni fatti semplici e evidenti con le più complicate capriole «teoriche», onde convincere che contraddizioni non ce tra la nuda realtà poliziesca instaurata da essi, e la falsa trasvelogia socialistica che continuano ad usare.

Nemmeno la musica ha potuto sfuggire a queste inevitabili contraddizioni. E' così dunque che, parlando ad una riunione di compositori jugoslavi, il dott. Danon, direttore dell'Opera di Belgrado, si è trovato nella necessità di elargire una tiratina d'orecchi ai presenti, i quali, stando al suo dire, non avrebbero capito un bel niente sulla complessa questione della *musica contemporanea*. Egli ha chiarito quali siano i temi da trattare, dato che «tra diversi compositori si era fatta strada un'erronea interpretazione e cioè che il tema contemporaneo fosse solo quello ispirato alla lotta di liberazione, alla ricostruzione del Paese e alla edificazione del socialismo». Per correggere questo deplorevole stato di cose egli ha suggerito ai compositori i temi che possono e devono essere trattati tralasciando immediatamente gli altri, frutto di una evidente erronea interpretazione.

Una scena dell'opera «Billy Budd» di Benjamin Britten

Sarebbero, la poesia lirico amorosa, la satira, eccetera; generi questi fino ad oggi insufficientemente coltivati».

Un nuovo indirizzo quindi nella musica della Jugoslavia di Tito, nettamente realistico, progressivo, e sopratutto intonato al modo di vivere dei dirigenti di Belgrado. Mentre il grasso kulak succhia il sangue ai contadini poveri e gli agenti dell'OZNA si comportano come la Gestapo, i «socialisti» di Tito avranno finalmente la loro musica. Ispirata alla lirica erotica, alla satira, e a tutti gli altri temi, frutto non di «un'erronea interpretazione» ma di una sentita partecipazione al macabro carnevale dei traditori.

m. z.

Verdiana

E' uscito il numero dodici di *Verdiana*. La pubblicazione mensile curata da Natale Gallini e Guglielmo Barblan per conto del Comitato Nazionale per le onoranze a Giuseppe Verdi nel cinquantenario della morte. Con questo numero — dedicato quasi completamente al concorso per un'opera lirica indetto dalla Scala — questa pubblicazione a carattere informativo ha termine.

Concorso

Il Comitato promotore per le onoranze a Franco Alfano ha bandito un concorso per una composizione sinfonica con solista in uno o più tempi. Le composizioni — della durata minima di venti e massima di trenta minuti circa — dovranno essere inoltrate presso il Conservatorio di musica di Napoli entro il 31 agosto 1952. Il premio in palio, unico ed indivisibile, è di lire 300 mila.

Un libro sul pianoforte

Crepuscolo del pianoforte è il titolo di un libro di Beniamino Dal Fabbro pubblicato recentemente dalla casa editrice Einaudi. In poco più di duecento pagine vi è raccontata la storia del pianoforte trattata con particolare attenzione per quanto riguarda esecutori, poeti e loro gusto.

Dischi nuovi

Il pianista Pietro Scarpini ha inciso in dischi Durium la *Sonata* e le *Sei danze in ritmo bulgaro* di Bela Bartok. Tutto il *Nabucco* di Verdi è uscito in un'incisione a 33 giri e 1/2 della Cetra.

LE PRIME A ROMA

Il circo Apollo

L'ultimo circo che arrivò a Roma era quello delle sorelle Medrano. Lo spettacolo era fissato per un certo giorno, poi all'ultimo momento fu rimandato perchè la polizia non aveva dato il permesso di trasportare gli elefanti dalla stazione fino al Piazzale Clodio; e a coloro che erano andati a protestare in questura fu risposto che poichè gli elefanti «mordevano» era vietato loro il transito in città. Questa volta viceversa tutto si è svolto con singolare tranquillità malgrado ci fossero, in questo «Circus Apollo» bestie feroci in quantità, leoni, tigri, orsi bianchi, elefanti, bufali, ecc. Sarà stato per fare un piacere al dottor Adenauer oppure a qualche altro influente personaggio d'oltralpe, fatto sta che tutto è andato liscio. E il «Circus Apollo» si è istallato sul Piazzale Ostiense dove una volta c'era il Luna Park.

E' un Circo grandissimo, immenso. Lo spettacolo è leggermente diverso dai soliti. Dei due tempi uno è lunghissimo, l'altro invece formato di un solo numero, ma acquatico; e lo intervallo serve appunto per riempire la pista d'acqua.

La differenza consiste nel fatto che questa volta lo spettacolo ha l'ambizione di essere qualche cosa di più della consueta rappresentazione di circo. L'intervento delle ballerine, acquatiche e no, è abbastanza frequente: ballerine sulla corda, la «Venere» del Circo, danzatrici spagnole, danzatrici nell'acqua, ecc. Il resto, normale repertorio: leoni in gabbia, più o meno sonnolenti e resti anche a fare uno sbadiglio per permettere al domatore di sentirgli l'alito; cavalli abili a ballare le marcette militari, i valzer viennesi, i tanghi spagnoli, cavalli di tutti i tipi e di tutte le razze, dei fjordi norvegesi, normanni, arabi, inglesi. Elefanti che si comportano come i cavalli di cui sopra: fanno i loro bravi esercizi, ballano, si alzano su un piede, poi sull'altro e escono tenendosi, vicendevolmente, la coda con la proboscide. Cani che giuocano al calcio, cani fantini, acrobati, giocolieri e clown. Sono questi forse la parte più interessante dell'intero spettacolo. Il giocoliere è un italiano: bravissimo a fare qualsiasi cosa con birilli, cerchi, palle, ecc. Ieri sera purtroppo non era protetto dalla sua buona stella: ogni tanto gli scappava qualche cosa e lui per rimediare s'accaniva di più, votato ormai al «sempre più difficile»; quando il numero finiva pallido e sudato quasi tremante, e il pubblico lo applaudì più forte degli altri perchè s'era sentito male ogni volta che le sue previsioni non si erano perfettamente realizzate.

I clown in questo spettacolo sono l'elemento più tradizionale: un elemento che ha dato origine ad altre forme di rappresentazione, come la rivista, ma che è rimasto qui al suo schema originale. Tutti i clown sono deboli e poveri, ma pieni di mille risorse. Coi capelli e il naso rossi, i pantaloni a brecalone, e le scarpe larghe e rotte, essi vanno per la pista mossi solo dall'ostinazione nel riuscire a compiere una determinata azione difficilissima e assolutamente inutile. Provano, riprovano, finiscono magari nudi, ma alla fine il successo è loro; l'astuzia di cui danno prova è primitiva, ma alla fine della scena si muta quasi in magia: l'acqua esce dai cappelli, riescono a suonare orribili e sconquassati strumenti anche dopo averli battuti in terra e finiti di fare a pezzi, cadono sempre senza farsi male, e comunque si salvano per l'ingegno. Sono personaggi antichissimi e popolari, i clown, e sono la parte umoristica sì, ma anche patetica del circo: forse la parte più bella.

ag. sa.